

LA TRAGEDIA ALBANESE

Il mandato Onu resta L'Italia saprà dimostrare la sua capacità d'aiuto

GIANGIACOMO MIGONE

QUESTA È STATA una Pasqua di passione per le vittime, per i loro parenti, per il popolo albanese, per tutti coloro che, in Italia e altrove, hanno voluto e saputo distaccarsi dalle loro abitudini preoccupazioni e soddisfazioni, pervenire alla tragedia che si è consumata nelle acque del canale di Otranto e che sembra crescere in dimensioni ad ogni ora che passa. Come se non fossero bastati Rwanda e Srebrenica, cresce - ma troppo lentamente - anche la consapevolezza delle terribili contraddizioni e responsabilità da cui tutti siamo investiti, nel mondo come esso si configura, in questo terzo dopoguerra.

Questa tragedia tocca direttamente l'Italia, il nostro governo, il Parlamento e tutti noi, in maniera tale che è impossibile sottrarsi. È un'atroce ironia, che proprio le nostre forze armate, giustamente orgogliose della capacità collaudata di affrontare con spirito umanitario i nuovi compiti di polizia internazionale, siano protagonisti di questa crisi. Quante volte ci è capitato di affermare che un automobilista che uccide una persona - quali che siano le sue colpe, comunque da accertare - ne resta segnato per tutta la vita? Da una pronta ma attenta ricostruzione degli eventi, che non potrà limitarsi alla dinamica dell'incidente, dipende una valutazione di responsabilità che saranno comunque e sempre in primo luogo politiche, come politiche saranno le scelte che, invece, dovranno essere compiute immediatamente, perché l'Albania non può attendere, pena ulteriori lutti di dimensioni impossibili da calcolare. È stato detto che non c'è spazio, a questo riguardo, per lacrime del giorno dopo e, ancor meno, per chi dovesse persistere nel farne un uso di parte. Occorre, invece, uno sforzo solidale perché la necessaria elaborazione del lutto non determini un clima di incertezza - internazionale, italiano

ed albanese - che aumenterebbe le sofferenze di quell'infelice paese. A questo proposito dobbiamo essere grati al governo di coalizione albanese che ieri si sforzò di smorzare un comprensibile clima di antagonismo nei confronti dell'Italia, nella consapevolezza che dalla nostra capacità di reagire con saggezza alla crisi, dipendono, in misura considerevole, gli immediati destini del suo paese.

Perché all'Italia - insieme con altri paesi europei - incombe un mandato nelle Nazioni Unite, di prestare i primi aiuti umanitari all'Albania, in una forma tale da garantirne la sicurezza e di consentire una difficile opera di ricostruzione e di riconciliazione, sotto egida internazionale, che assicuri l'incolumità della sua popolazione e una nuova legittimità democratica delle sue istituzioni, senza ledere la dignità del suo popolo. È giustificato ma anche, tutto sommato, poco tempestivo denunciare i ritardi della selva di organizzazioni in cui ogni slancio politico e umanitario della comunità internazionale rischia di smarrirsi o di spegnersi. Oltretutto, su questo piano, il governo italiano si è mosso con energia e con prontezza, mentre il Consiglio di sicurezza, quando investito, ha deliberato nel giro di poche ore. Resta, invece, irrisolto il problema non più rinviabile di questa fase: la mancanza di una politica estera europea e di una politica comune per far fronte ad ondate improvvise di profughi nel quadro di una ridefinizione più generosa del diritto d'asilo temporaneo. Ora conta, soprattutto, che Parlamento e governo italiani non lascino il popolo albanese in una condizione di incertezza, accettando il mandato che ci è stato conferito dall'Onu e concorrendo a specificarne con estrema chiarezza i tempi, le modalità e i limiti. Altre esperienze - in primo luogo quella somala - dimostrano quanto sia pericolosa ogni vaghezza a questo proposito.

UN'IMMAGINE DA...



Angela Peterson/Ap

ORLANDO, CALIFORNIA. Aesha, una rara tigre bianca accudisce i suoi due cuccioli nati sabato 29 marzo. I cuccioli, che pesano circa 200 grammi, osservazione e lo saranno per un periodo abbastanza lungo per assicurare la loro sopravvivenza.

SEGUE DALLA PRIMA

drone. Sono molte le domande a cui si dovrà cercare una risposta. Da quello che sappiamo finora appare difficile pensare ad uno sponamento volontario da parte della nave della marina militare italiana. E allora che cosa non ha funzionato? C'è stata imperizia di fronte a tutte le difficoltà (il mare agitato, le condizioni pazzesche in cui si trovano le navi albanesi)? E più radicalmente c'è a questo punto da chiedersi

se l'iniziativa del pattugliamento, con quel tanto di ambiguo e di incerto che divide una iniziativa pacifica da una «di guerra» come il blocco navale, non fosse una soluzione troppo esposta a pericoli terribili. Col senno di poi dovremmo rispondere di sì.

Dicevamo della decisione del governo che apre la strada alla chiarezza e all'individuazione delle responsabilità. È un eccellente primo passo, bisogna pro-

seguire con coerenza, sapendo che la destra non ha le carte in regola per schiacciare il pedale dell'acceleratore sulle critiche al governo.

Il problema è, quindi, tutto del centrosinistra e della sinistra, che vuol governare per cambiare. Anche per cambiare il senso comune di un paese in cui serpeggiano paure e incertezze. È questa l'altezza della questione.

[Roberto Rosconi]

SEGUE DALLA PRIMA

ro vantaggio economico. Ma queste sono immagini populistiche, rappresentazioni superficiali delle due società. In effetti, dalla metà degli anni 80 in poi, si è verificata una vera e propria convergenza tra i due continenti. La flessibilità si è inserita in tutte le dimensioni dei mercati del lavoro in Europa. In Francia, ad esempio, la maggior parte delle assunzioni sono oggi a tempo determinato ed esistono numerosi mezzi legali per disattendere la legislazione sul salario minimo; il lavoro a tempo parziale (involontario) si sta notevolmente sviluppando; l'indennizzo alla disoccupazione è molto diminuito, tanto che la metà dei disoccupati non percepisce nessuna forma di sostegno economico. Il mercato del lavoro in Italia ha registrato un'analoga evoluzione. Dovunque in Europa la quota dei salari rispetto al reddito nazionale è diminuita, e si attesta oggi a un livello di gran lunga inferiore a quello degli anni 60. Come negli Stati Uniti, i sindacati europei hanno perduto la gran parte delle loro truppe, e i governi debbono affrontare il difficile compito di riannodare il filo del dialogo sociale senza poter contare su un interlocutore attendibile che rappresenti i lavoratori, sia a livello dell'economia che a quello delle imprese individuali.

Ma diversamente da quanto accade in Europa, dagli anni 60 in poi, negli Stati Uniti la quota dei salari è rimasta sorprendentemente stabile. Inoltre, il tasso di attività dei lavoratori maschi tra i 25 e i 49 anni raggiunge solo il 90% contro quasi il 100% in Europa. Ciò significa, come hanno dimostrato gli studi del Bureau of Labor Statistics, che in quel paese il tasso di disoccupazione è di fatto molto superiore a quello effettivamente misurato. Lo stesso fenomeno sta accadendo nel Regno Unito, dove il tasso di disoccupazione è stranamente diminuito nel corso degli anni 80, allorché l'economia britannica ha creato molti meno posti di lavoro della maggior parte degli altri paesi europei che, dal canto loro, hanno visto aumentare in modo consistente il loro tasso di disoccupazione.

L'arbitraggio tra disoccupazione e povertà sembra quindi essere un'illusione, in quanto la disoccupazione porta inesorabilmente alla precarietà e alla povertà, mentre l'esistenza di lavoratori poveri disincentiva al lavoro e sollecita la ricerca di altri mezzi per guadagnarsi da vivere. Tuttavia, tra i due «modelli di società», vi sono due differenze essenziali, diverse da quelle cui si fa abitualmente riferimento. La massiccia crescita delle disuguaglianze registrata negli Stati Uniti da venti anni a questa parte è stata legittimata non tanto dalla pressione dei vincoli economici, bensì da un dibattito filosofico sulla natura stessa del contratto sociale americano. Dalla fine degli anni 60 in poi, si sviluppa un filone letterario importante, per qualità e quantità, che fonda il suo pensiero sull'apologia della disuguaglianza e sulla contestazione della redistribuzione. Il «modello anglosassone», qualunque siano le riserve che si possono nutrire relativamente alla sua etica, trae dunque origine da una scelta politica e quindi democratica. In Europa avviene il contrario: il discorso politico è quello della rassegnata impotenza nei confronti del vincolo, sia esso esterno, europeo o mondiale. Non si tratta quindi di una scelta, bensì di una sottomissione.

La seconda differenza riguarda la gestione degli strumenti di politica macroeconomica. La passività europea contrasta con l'attivismo americano. Nel passato, in Europa tutto è stato subordinato al mantenimento delle parità monetarie, qualunque fosse la consistenza del tasso di disoccupazione e la debolezza del tasso d'inflazione. E oggi tutto rimane subordinato al soddisfacimento di criteri astratti di deficit e di indebitamento pubblici, formulati quando la situazione europea era completamente diversa da quella di oggi. Come se le politiche economiche dovessero essere valutate indipendentemente dalle circostanze in cui si concretizzano. Ma gli Stati Uniti sarebbero forse riusciti a creare tanti posti di lavoro, come è avvenuto, senza la forte riduzione delle tasse decisa negli anni 80, sotto l'amministrazione Reagan, e la politica monetaria espansionistica dell'inizio degli anni 90?

Il livello delle disuguaglianze che una società può tollerare attiene più a una scelta politica che all'imposizione di un vincolo da parte del contesto economico. È il processo democratico che deve operare una scelta, se si vuole evitare che la ricerca dei capri espiatori e di guaritori occupi completamente lo spazio destinato al dibattito politico. [Jean-Paul Fitoussi]

Sta per partire una grande caccia al tesoro. Iscrivetevi!
Per arrivare primi, non perdetevi un secondo.



Aut. Min. Rich.

Il 13 aprile parte la più ricca caccia al tesoro di fine secolo. Come fare per iscriversi? Facile, quasi, quanto vincere. E' sufficiente trovare 3 amici pronti a dividere con voi l'avventura e correre, entro il 10 aprile, da una Concessionaria Lancia. Le informazioni per farvi venire voglia, le trovate qui: i premi sono così tanti, che non sarà difficile portarsi qualcosa a casa, magari una nuova Lancia Y con l'elefantino. Cosa fate ancora qui? Correte ad iscrivervi.

